

Lingua in movimento

È «coactor» quell'esattore

Una rigorosa e spassosa rassegna dei gerghi latini nel volume di Innocenzo Mazzini: «Tata» era il papà, la «bua» si beveva, i banchieri concedevano «fides» e si giocava con la «pupa»

di Carlo Carena

Il latino, sappiamo bene, non era tutto e solo quello di Cicerone e di Livio. C'è il latino basso e parlato, il linguaggio delle scritte sui muri e dei comici, i gerghi dei preti e dei marinai, dei medici o dei contadini. I latini «verticali» come li chiama Innocenzo Mazzini, docente di Storia della lingua latina all'Università di Macerata, in un suo volume tutt'altro che accademico anche se perfettamente attrezzato e fitto di parole, di frasi, di citazioni. Se cominciassimo a spigolarvi, non finiremmo più anche noi d'infilare grappoli di vocaboli e di espressioni che hanno la vivacità di tutte le cose tratte dal quotidiano degli uomini e dalle labbra dei parlanti, o la capacità documentaria di una civiltà.

I bambini romani dicevano anch'essi *pappa* e *bua* (per "bevanda"), dicevano *tata* (per il padre) e *pupa* per la bambola. Tra i banchieri il prestito si diceva *fides* e c'era un nome per lo strozzino, *toculio*, mentre il cassiere era il *trapezita* (chi sta dietro un banco) e l'esattore delle imposte *coactor*, come a dire l'esigente o il costringente.

Il latino volgare era caratterizzato da parecchi fenomeni che, come pur si sa, hanno avuto grande peso nel passaggio verso le lingue neolatine. La svelta parlata tendeva a sorvolare sulle vocali non accentate soprattutto in penultima sede e a trascurare le consonanti finali più deboli come -m e -s: si prepara così da *viridem* il nostro "verde" e da *calidus* "caldo". Il dittongo au si chiude in o per cui *aula* "la pentola" diventa *olla* e *aurum* "oro". Le frasi sono più brevi nel parlato e meno complesse, i vocaboli forse meno eleganti ma più emotivi e incisivi: anziché *flere* si usa *plorare* e *plangere* che sono un gridare disperatamente, battendosi anche il petto.

Ed ecco il latino cristiano necessariamente innovativo, creativo e contaminato e il latinorum dei parroci; quello dei legulei che s'indovina ancora dietro la prosopopea intimidatoria del dottor Azzeccagarbugli, e per cui in età augustea Elio Gallo fornì anche un apposito pronuntario. Ma tutta l'enorme ed esemplare legislazione romana è lì per darci

un'idea e un'immensità di dati anche linguistici; né ci mancano documenti più immediati come atti di compravendita e testamenti in tavolette o papiri. Le leggi e le sentenze avevano un loro stile, tendevano, come spiegava Cicerone al fratello, a essere autorevoli facendo eco con formule arcaiche alle Dodici Tavole che, lamentava già l'oratore, noi studiavamo a memoria da ragazzi come una filastrocca e che adesso non impara più nessuno. Gli avvocati preferivano paludare i loro discorsi di rotondità spettacolari mescolando tecnicismi giuridici al linguaggio astratto e fantasioso delle emozioni, usando periodi ampi e solenni, lunghe serie di interrogative, apostrofi, esclamazioni (*Quousque tandem Catilina...*), esecrazioni, citazioni solenni (*Auri sacra fames! Incorrupta sanctitas!*). Mentre i politici si abbandonavano a insulti da megafono verso l'avversario bollandolo come *improbis, audax, pernicious*, «scellerato, arrogante, un disastro».

Con gli agricoltori e i medici si entra invece nell'area di tecnicismi pratici, concreti. L'agricoltura ebbe una centralità primaria nell'economia e si direbbe nella civiltà, nel vissuto romano. La prima opera latina in prosa è un trattato agricolo, di Catone il Censore, il capolavoro poetico è un poema georgico. Ed è in quei trattati e in quei poemi, di Catone, di Varrone, di Virgilio, di Columella, che questa «lingua socialmente marcata» come le chiama tutte l'autore di questa ricerca, va trovata e rilevata. L'intero linguaggio rustico si differenziava fortemente da quello urbano. È qui soprattutto che si diceva oricla anziché auricola e si lasciava cadere la esse e la emme finali; che si parlava di *gleba* (zolla), di *porcularius* (porcaio) e di *operarius* (lavoratore agricolo); qui compare la pala (badile di ferro) distinta dalla vanga (con barra orizzontale per premere col piede). Quintiliano annotava con una certa sufficienza pur in un trattato asettico di retorica, che il linguaggio urbano ha nelle parole, nel loro impiego e nella pronuncia «un gusto tipico e una tacita erudizione derivata dalla frequentazione delle persone colte», e questo è in definitiva «il contrario della *rusticitas*». Ma dal contatto con la terra derivava a tutti la vivacità e la pietà del dire di una pianta

che anch'essa vive e muore, è vecchia o giovane, «sicché le viti, se potessero parlare, direbbero che in questo modo devono essere trattate e custodite» (così nel *De finibus* di Cicerone). Per i contadini laborare non è come per i cittadini lo «star male o non star bene» ma ciò che «si sviluppa con difficoltà», e amare è «cercare, volere»: le oche amant i luoghi puliti, le lenticchie amant i terreni leggeri anziché i grassi.

I medici infine. Nel balletto conclusivo del *Malato immaginario* la ricetta principe del Baccelliere è «Clysterium donare postea seignare (fare un salasso) ensuita purgare, col che egli viene laureato e per mille anni gli si augura che manget et bibat et seignet et tuat (e uccida)!» È la parodia di una professione e di un gergo che si consolidano saldamente in Roma imperiale su eredità della tecnica e della terminologia ellenistica e di là si trasmette al Medioevo e all'età moderna. La documentazione è abbondante, si trova in numerosi trattati d'ogni specialità, dalla farmacologia (*La medicina dagli ortaggi e dai frutti* di un Gargilio Marziale, III sec., o *La medicina dagli animali* di un Sesto Placito, IV sec.), alla chirurgia alla dietetica alle prognosi e alle diverse specialità, è soprattutto attraverso le traduzioni delle opere di Ippocrate e di Galeno. Lì dentro e nelle enciclopedie scientifiche come l'inesauribile *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio appaiono le terminologie dotte, *caligo* "annebbiamento" quindi "vertigini", o *collectio* "tumore, ascesso". Né si evitano quei termini che uno di loro, Celso (I sec.), sente qualche ritengo a introdurre nel suo *De medicina*: «I termini greci sono più accettabili anche perché più comuni nei libri e

Il volgare presentava una serie di fenomeni linguistici che si sono poi trasferiti nelle parlate odierne

nei discorsi dei medici, mentre presso di noi ci sono termini sporchi e non raccomandabili per coloro che parlano con un

certo pudore»: alluderà a merda o a futo usati nella discorsività popolare ma evitati nella trattatistica dotta che si appoggia, come tuttora, al greco. Cassio Felice (I sec.) spiega che l'alopecia si chiama così perché i capelli dei malati diventano sottili e giallastri come i peli della volpe, *alopéca* in greco; e l'idrofobia sarebbe in latino un *aquae timor*, la lienteria una *levitas intestinorum*. Quanto allo stile, anche i medici antichi come quelli

di Molière usavano nelle loro prescrizioni l'infinito piuttosto che l'imperativo: *exerceri et fricari epaticos*, "far fare moto e massaggiare i malati di fegato".

Chissà cosa non direbbe l'autore delle *Elegantiae linguae Latinae*, Lorenzo Vala, di questo libro del Mazzini: un brutto esempio per i giovani studiosi. Erasmo invece ci ripeterebbe dal suo Ciceroniano che i ciceroniani di rigore a lungo an-

dare stufano e non dicono niente, e sì, è vero, «è più bello essere Fidia che un cuoco», ma i prodotti di chi bazzica nelle cucine «sono più necessari allo Stato che le sculture di Fidia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Innocenzo Mazzini, «Storia della lingua latina e del suo contesto. Lingue socialmente marcate», Salerno Editrice, Roma, pagg. 352, € 19,50.**



Vita quotidiana. Una scena dell'«Alceste» di Euripide raffigurata in un affresco di Ercolano, Napoli, Museo Archeologico